

Ginzburg, Pavese e la casa editrice Einaudi

Dalla cronaca ironica e affettuosa di *Lessico familiare*, tra vicende domestiche e apparizioni di noti intellettuali della Torino degli anni Trenta e Quaranta, stralciamo una pagina in cui, tra i frequentatori di casa Levi, sono in primo piano Leone Ginzburg (prossimo a sposare Natalia) e Cesare Pavese, colti in alcuni tratti personali dei loro caratteri, come è tipico del romanzo, e nei primi anni di vita della casa editrice Einaudi, di cui essi diventano i principali protagonisti (dapprima Ginzburg e, dopo qualche titubanza, Pavese).

Il romanzo non è diviso in capitoli, ma in sequenze narrative senza numero e titolo, evidenziate solo da spazi tipografici; questa è la sequenza ventiseiesima.

- Alla fine dell'inverno, Leone Ginzburg¹ tornò a Torino dal penitenziario di Civitavecchia, dove aveva scontato la pena. Aveva un paltò troppo corto, un cappello frusto²: il cappello piantato un po' storto sulla nera capigliatura. Camminava adagio, con le mani in tasca: e scrutava attorno con gli occhi neri e penetranti, le labbra strette, la fronte aggrottata, gli occhiali cerchiati di tartaruga nera, piantati un po' bassi sul suo grande naso.
- 5 Andò a stare, con sua sorella e sua madre, in un alloggio dalle parti di corso Francia. Era vigilato speciale: cioè doveva rientrare appena faceva buio, e venivano agenti a controllare se era in casa.
- Passava le serate con Pavese; erano amici da molti anni. Pavese era tornato da poco dal confino³; ed era, allora, molto malinconico, avendo sofferto una delusione d'amore⁴.
- 10 Veniva da Leone ogni sera; appendeva all'attaccapanni la sua sciarpetta color lilla, il suo paltò a martingala⁵, e sedeva al tavolo. Leone stava sul divano, appoggiandosi col gomito alla parete.
- Pavese spiegava che veniva là non per coraggio, perché lui di coraggio non ne aveva; e nemmeno per spirito di sacrificio. Veniva perché se no non avrebbe saputo come passar le serate; e non tollerava di passar le serate in solitudine.
- 15 E spiegava che non veniva per sentir parlare di politica, perché, lui, della politica, «se ne infischia».
- A volte fumava la pipa, tutta la sera, in silenzio. A volte, avviluppandosi i capelli attorno alle dita, raccontava i fatti suoi.
- 20 Leone, la sua capacità d'ascoltare era incommensurabile e infinita; e sapeva ascoltare i fatti degli altri con profonda attenzione, anche quando era profondamente assorto a pensare a se stesso.
- Poi veniva la sorella di Leone a portare il tè. Lei e la madre avevano insegnato a Pavese a dire in russo: – Io amo il tè con lo zucchero e col limone.
- 25 A mezzanotte, Pavese agguantava dall'attaccapanni la sua sciarpa, se la buttava svelto intorno al collo; e agguantava il paltò. Se ne andava giù per il corso Francia, alto, pallido, col bavero alzato, la pipa spenta fra i denti bianchi e robusti, il passo lungo e rapido, la spalla scontrosa.
- 30 Leone stava ancora un pezzo in piedi accanto allo scaffale, tirava fuori un libro e si metteva a sfogliarlo, e vi leggeva come a caso, lungamente, con le sopracciglia aggrottate. Stava così, leggendo come a caso, fino alle tre.
- Leone cominciò a lavorare con un editore suo amico⁶. Erano soltanto lui, l'editore, un magazziniere e una dattilografa, che si chiamava signorina Coppa⁷. L'editore era giovane, roseo, timido, e arrossiva spesso. Aveva però, quando chiamava la dattilografa, un urlo selvaggio:
- 35

1. Leone Ginzburg: primo marito dell'autrice, nato a Odessa nel 1909; più volte arrestato come militante antifascista e condannato al confino, muore in carcere a Roma (1944) per le sevizie subite; è tra i fondatori del movimento "Giustizia e Libertà"; libero docente di letteratura russa, saggista e traduttore dal russo.

2. frusto: logoro, consumato.

3. Pavese... dal confino: Pavese torna a Torino dal confino di

Brancaleone Calabro nel marzo del 1936.

4. delusione d'amore: in seguito alla rottura del rapporto con Tina Pizzardo.

5. a martingala: con cintura posteriore.

6. un editore suo amico: Giulio Einaudi, che ha fondato la sua casa editrice nel 1933.

7. signorina Coppa: Angiola Iolanda Coppa.

- Coppaaa!
Cercarono di convincere Pavese a lavorare con loro. Pavese recalcitrava. Diceva:
– Me ne infischio!
- 40 Diceva: – Non ho bisogno di uno stipendio. Non devo mantenere nessuno. Per me, mi basta un piatto di minestra, e il tabacco.
Aveva una supplenza in un liceo. Guadagnava poco, ma gli bastava.
Poi faceva traduzioni dall'inglese. Aveva tradotto *Moby Dick*⁸. L'aveva tradotto, diceva, per suo puro piacere; e l'avevano sì pagato, ma l'avrebbe fatto anche per niente, anzi
- 45 avrebbe pagato lui stesso per poterlo tradurre.
Scriveva poesie⁹. Le sue poesie avevano un ritmo lungo, strascicato, pigro, una specie di amara cantilena. Il mondo delle sue poesie era Torino, il Po, le colline, la nebbia e le osterie di barriera.
Alla fine si persuase, entrò anche lui a lavorare con Leone in quella piccola casa editrice¹⁰.
- 50 Diventò un impiegato puntiglioso, meticoloso, brontolando contro gli altri due che venivano tardi nella mattinata e se ne andavano magari a pranzo alle tre. Lui predicava un orario diverso: veniva presto, e se ne andava all'una precisa: perché all'una, la sorella¹¹ con la quale viveva metteva la minestra in tavola.
Leone e l'editore, ogni tanto, si litigavano. Non si parlavano per qualche giorno. Poi si scrivevano lunghe lettere, e si riconciliavano così. Pavese, lui, «se ne infischia».
- 55 Leone, la sua passione vera era la politica. Tuttavia aveva, oltre a questa vocazione essenziale, altre appassionate vocazioni, la poesia, la filologia¹² e la storia.
Essendo venuto in Italia bambino, parlava l'italiano come il russo. Parlava tuttavia sempre il russo in casa, con la sorella e la madre. Loro uscivano poco, e non vedevano mai nessuno; e lui raccontava, nei più minuti particolari, di ogni cosa che aveva fatto e di ogni persona che aveva incontrato.
- 60 Gli piaceva, prima di andare in carcere, frequentare salotti. Era un conversatore brillante, benché parlasse con una leggera balbuzie; ed era, benché sempre profondamente assorto a pensare e a fare cose serie, tuttavia disposto a seguire la gente nei pettegolezzi più futili; essendo curioso della gente, e dotato di una grande memoria, che accoglieva anche le più futili cose.
Ma quando ritornò dal carcere, non lo invitarono più nei salotti, e anzi la gente lo sfuggiva: perché era ormai noto a Torino come un pericoloso cospiratore. Non gliene importava niente; sembrava, quei salotti, averli totalmente dimenticati.
- 70 Ci sposammo¹³, Leone ed io; e andammo a vivere nella casa di via Pallamaglio¹⁴.
Mio padre, quando mia madre gli aveva detto che lui voleva sposarmi, aveva fatto la solita sfuriata, che usava fare in occasione d'ogni nostro matrimonio. Questa volta non disse che lui era brutto. Disse:
– Ma non ha una posizione sicura!
- 75 Leone infatti non aveva una posizione sicura; l'aveva anzi quanto mai incerta. Potevano arrestarlo e incarcerarlo di nuovo; potevano, con un pretesto qualsiasi, mandarlo al confino. Se però finiva il fascismo, disse mia madre, Leone sarebbe diventato un grande uomo politico. Inoltre la piccola casa editrice in cui lavorava, era, benché ancora così piccola e povera, tuttavia rigogliosa di energie promettenti.
- 80 Disse mia madre:
– Stampano anche i libri di Salvatorelli¹⁵!
Il nome di Salvatorelli era, per mio padre e mia madre, dotato di magici poteri. Mio padre si faceva, a quel nome, benevolo e mansueto.

8. Moby Dick: il romanzo di Melville, tradotto da Pavese per l'editore Frassinelli, è uscito nel 1932.

9. poesie: pubblicate nello stesso 1936 nella raccolta *Lavorare stanca*.

10. entrò... casa editrice: nell'aprile del 1938.

11. la sorella: la sorella Maria, di sei anni più vecchia di lui.

12. la filologia: la lingua e la letteratura russa, in particolare.

13. Ci sposammo: nel 1938.

14. via Pallamaglio: oggi Via Morgari.

15. Salvatorelli: Luigi Salvatorelli (1886-1974), storico, di cui Einaudi nel 1935 ha pubblicato *Il pensiero politico italiano dal 1700 al 1870*.

- 85 Mi sposai; e immediatamente dopo che mi ero sposata, mio padre diceva, parlando di me con estranei: «mia figlia Ginzburg». Perché lui era sempre prontissimo a definire i cambiamenti di situazione, e usava dare subito il cognome del marito alle donne che si sposavano. Aveva due assistenti, un uomo e una donna, che si chiamavano, lui Olivo, e lei Porta. Olivo e la Porta poi si sposarono insieme. Noi continuammo tuttavia a chiamarli «Olivo e la Porta», e mio padre ogni volta s'arrabbiava: – Non è più la Porta! dite la Olivo!

da *Opere*, I, prefaz. di C. Garboli, Mondadori, Milano, 1986

L inee di analisi testuale

Cronaca familiare

Il passo evidenzia i principali caratteri di *Lessico familiare*, a cominciare dall'intreccio fra cronaca e autobiografia. Sul filo della memoria personale e come se sfogliasse un album fotografico, l'autrice passa in rassegna le vicende del proprio ambiente familiare, registrando puntualmente i personaggi che lo frequentano (intellettuali torinesi degli anni Trenta e Quaranta per lo più), in una cornice di eventi storici, politici e culturali di grande rilievo (il fascismo e l'antifascismo, il carcere e il confino di questo o quel personaggio, i primi anni di attività della casa editrice Einaudi ecc.), ma appena accennati o annotati come semplici riferimenti cronologici o per qualche dettaglio singolare.

Tutto infatti è ridotto al quotidiano, al *lessico familiare* appunto, cioè ad un piano esclusivamente privato e domestico. Così, ad esempio, di Leone Ginzburg e Cesare Pavese sono sottolineati soprattutto i dati personali e privati: il modo di vestire, di camminare e di stare seduto sul divano, le espressioni del viso e l'abitudine di leggere fino a tarda notte del primo (righe 2-5, 11-12, 30-32); le malinconie d'amore, *la sciarpetta* e *il paltò a martingala*, l'aspetto fisico complessivo (*Se ne andava giù per corso Francia...*, riga 27) e l'umore ombroso del secondo, caratterizzato in particolare dal triplice suo "infischiarne" della politica, del lavoro e delle liti fra Ginzburg e Giulio Einaudi (righe 54-55); anche quando si accenna al suo lavoro di traduttore e alle sue poesie, lo si fa in termini personalizzati e di curiosità immediata (*L'aveva tradotto, diceva, per suo puro piacere...*, righe 43-44; *Le sue poesie avevano un ritmo lungo, strascicato, pigro...*, riga 46).

A questa sistematica riduzione del racconto a pura registrazione cronachistica del quotidiano contribuisce notevolmente il linguaggio, volutamente povero, caratterizzato da una sintassi semplice, con tratti colloquiali (come gli anacoluti *Leone, la sua capacità d'ascoltare era incommensurabile e infinita*, riga 21; *Per me, mi basta...*, righe 41-42; *Leone, la sua passione vera era la politica*, riga 56), quasi esclusivamente paratattica, con periodi brevi e spesso formati da una sola frase, e da un lessico informale e familiare.

L avoro sul testo

Comprensione del testo

1. Rileggi con attenzione il testo e riassumilo in circa 15 righe.

Analisi e interpretazione complessiva

2. Rispondi alle seguenti domande in maniera puntuale (max 5 righe per ogni risposta):
 - a. Quali illustri personaggi compaiono nel brano? Che cosa fanno, come si comportano?
 - b. Quali riflessioni puoi fare, in particolare, su Pavese?
 - c. Alla luce di questo testo, come definiresti il *lessico familiare* utilizzato da Natalia Ginzburg?

Trattazione sintetica di argomenti

3. Rileggi il brano e le relative *Linee di analisi testuale*. Quindi tratta sinteticamente (max 20 righe) il seguente argomento, corredando la trattazione con opportuni riferimenti al testo:
Il Pavese privato, nelle pagine di Lessico familiare.